

Paolo Calza Bini, Caterina Cortese,
Silvia Lucciarini, Alberto Violante

Lo sviluppo locale dopo lo sviluppo locale. Riflessioni aperte sul tema



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Calza Bini, Caterina Cortese,
Silvia Lucciarini, Alberto Violante

Lo sviluppo locale dopo lo sviluppo locale. Riflessioni aperte sul tema



Sociologia

FrancoAngeli



Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	7
1. Quale sviluppo? Quale locale? Ripensando i sistemi territoriali nel secondo millennio, di <i>Paolo Calza Bini</i>	»	11
2. Città e distretti: alcune riflessioni, di <i>Alberto Violante</i>	»	34
3. Programmare lo sviluppo partendo dai territori: progettazione integrata e governance locale tra premesse e risultati, di <i>Caterina Cortese</i>	»	69
4. La prassi dei binari morti. Autoreferenzialità istituzionale tra le politiche di sviluppo locale, del lavoro e sociali? Il caso delle politiche di attivazione a Roma, di <i>Silvia Lucciarini</i>	»	107
Elementi per una conclusione riflessiva	»	145
Riferimenti bibliografici	»	149

Premessa

Le analisi sullo sviluppo locale condotte in Italia a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, hanno di fatto inaugurato un fecondo settore di analisi e di studio per la sociologia economica, aprendo al dibattito e favorendo il confronto tra studiosi su temi propri della disciplina quali la costruzione, riproduzione e lettura dei fattori economici come fattori sociali territorialmente situati.

Uno dei principali insegnamenti che si sarebbe dovuto trarre dalle ricerche pionieristiche di quel tempo è la fruttuosità e quindi la necessità di una analisi congiunta e interrelata della sfera sociale, istituzionale ed economica. Nella prassi di molti studi successivi però la tendenza a specializzare le analisi condotte nel solco di filoni disciplinari seppur cognitivamente relazionati ma distinti, quali l'analisi politica, sociale e economica, ha prodotto paradossalmente un rincrudimento della divisione negli strumenti, finalità e respiro concettuale e ha inibito una effettiva analisi interdisciplinare.

In particolare le analisi si sono concentrate su aspetti più strettamente economici, di precostituite ed omnibus performance standardizzate delle aree territoriali secondo indicatori economico-statistici; sulla regolazione e il capitale sociale; sull'organizzazione delle imprese operanti sul territorio, sia come singole che come filiera, nel tentativo di estrarre modellizzazioni ottimali dell'innovazione comportamentale imprenditoriale e delle best practices dei nuovi attori socioeconomici. Si è pertanto riproposta una scomposizione settorializzata della complessità dell'intreccio socio-economico ed istituzionale regolativo nonché un frequente scollamento dell'analisi dalle specificità della sedimentazione storico-sociale contestuale e processuale nella costruzione delle realtà territoriali.

Nei decenni più recenti le analisi di questo tipo si sono avvalse dell'evoluzione nelle tecniche di rilevazione e analisi dei dati di performance del territorio e di una attenzione – su spinta europea- sui meccanismi di gover-

no locale, entrambi stimolati dalle trasformazioni di ampia portata che si sono manifestate con forza e che comunemente vanno sotto il nome di globalizzazione.

La settorializzazione dell'analisi ha impedito a tutt'oggi una più sistematica riorganizzazione e ridefinizione dei concetti cardine, certamente non facilitata da una sovrapposizione più che da una interrelazione tra le discipline che fanno dei sistemi di produzione locale uno dei propri oggetti di analisi.

In questo quadro di riferimento si inserisce il lavoro qui presentato, che vuole essere, senza alcuna pretesa di esaustività, una riflessione aperta su alcuni aspetti ritenuti chiave per la comprensione socio-economica delle dinamiche di sviluppo locale ed in particolare della transizione da uno sviluppo locale tradizionalmente inteso, a inedite manifestazioni odierne su cui la letteratura scientifica non è ancora riuscita a definire paradigmi di riferimento consolidati.

Le diversità territoriali hanno decostruito il modello unico interpretativo e continuano a impedirne la definizione.

Alla luce di questa riflessione abbiamo composto il presente volume. Nel contributo seguente si potranno trovare spunti su come la reificazione di alcune categorie analitiche porti ad una distorsione dei meccanismi economici sul territorio. L'estensione dell'attenzione della Sociologia economica all'economia urbana è stata infatti sospinta dalla crescita di attività avanzate in alcune grandi metropoli mondiali. Così come il fordismo è stato un momento regolativo che celava differenze che si generavano dal profondo substrato sociale di ogni contesto, così adesso non si può credere che la relativa importanza di alcuni settori e alcune tecnologie renda tutte le aggregazioni economiche di queste attività nelle varie città uguali, e che per di più questo modello possa essere accomunato sotto il cappello di un modo di organizzazione territoriale delle attività economiche precedenti. Se si vuole prendere sul serio il radicamento territoriale, che contraddistingue anche queste nuove attività, è necessario trovare delle linee d'indagine che sappiano distinguere le differenze locali tra i vari distretti del terziario avanzato e quanto vi pesano i fattori di contesto.

Nella seconda parte del libro si insegue una ricostruzione dei nodi e delle problematiche del governo dello sviluppo locale. Il terzo capitolo mostra all'azione le politiche per lo sviluppo di nuova generazione trovandone punti di forza e debolezza. Al di là della effettività dei risultati è interessante mostrare come una programmazione, anche se gestita dagli attori territoriali, quando fuoriesce dal quadro di attenzione sulle specificità dei territori, si rivela comunque pretestuosa e pretenziosa perché immagina di forzare i tempi di mutamento dello sviluppo locale a partire da una singola variabile

(la proposta amministrativa di una coalizione di attori).

L'ultimo capitolo infine tenta di mettere a fuoco uno dei nodi cruciali per l'analisi delle politiche di sviluppo locale, l'incontro tra diverse aree di *policy*, là dove lo spostamento della crescita locale in ambito metropolitano è imposta per accompagnare lo sviluppo con un'attenzione alle politiche di attivazione e sociali come esempio della scala locale della riproduzione sociale.

Gli esiti di ricerca presentati dai singoli contributi non sono legati tra loro poiché rappresentano un tentativo pilota di analizzare una fenomenologia complessa mettendo in discussione il paradigma classico dello sviluppo locale. Ciascun contributo mantiene per questo un'autonomia di analisi. Si tratta più facilmente di un insieme di finestre aperte su alcuni aspetti ritenuti strategici dello sviluppo locale ampiamente inteso che, non utilizzando volutamente un framework teorico unico, si presenta come un primo tentativo di indagine di tipo analitico-sperimentale.

Il punto di partenza del lavoro è stato la consapevolezza della necessità di declinare le specificità territoriali a partire dalle acquisizioni sociologiche degli ultimi quarant'anni sintetizzate da Calza Bini nelle “**quattro D**”: diversità socio-economiche (struttura e sovrastruttura con i suoi particolari mezzi, modi, rapporti, e relazioni: produttivi/e, riproduttivi/ e, distribuitivi/e e redistributivi); disuguaglianze sociali (si pensi a tutta la letteratura sulle classi, i ceti, le disuguaglianze a partire da quelle dei classici dell'Ottocento fino a quella sviluppatasi in Italia nella seconda metà del secolo scorso etc.); differenze di genere, generazioni, etnie (si pensi alla letteratura sociologica e psico-sociale maturata a partire dai movimenti giovanili e femminili dagli anni settanta in poi); disomogeneità politico-istituzionali (intese non tanto o non solo per struttura formale normo/legislativa ma come reale realizzazione della “configurazione di regole” sviluppate dalla società civile locale, ovvero legittimate dalla popolazione locale in una sorta di autogoverno accettato o condiviso del bene comune dalla collettività locale in un dato tempo *t*.)

Al di là dunque della singolarità di ciascun capitolo, il presente lavoro ha consentito di fare emergere due aspetti di particolare rilevanza comuni ai diversi ambiti indagati.

Sembra esserci una diffusa consapevolezza o aspirazione da parte degli studiosi, *policy makers e stakeholders* locali e non, dell'evoluzione del concetto di sviluppo locale da una mera logica economica a una connotazione multidimensionale che nel leggere il territorio fa sempre più riferimento alla sostenibilità, alla valorizzazione dei ‘pieni’ dei locali piuttosto che all'individuazione dei ‘vuoti’ che costituiscono barriere allo sviluppo. Sebbene ancora i metodi e gli strumenti di governo siano inadeguati, sem-

pre è auspicata la necessità dell'integrazione tra comparti di policies per smantellare la logica meramente economica in voga sino al decennio scorso. Ciò che è cambiato è il modo di vedere il territorio e il fine che si vuole dare alle politiche.

Il secondo aspetto di carattere generale emerso dai lavori qui presentati è collegato al punto precedente: una emergente capacità 'riflessiva' dei contesti di rileggere il proprio *background* e ipotizzare linee di intervento e sviluppo coerente, non solo orientate dal sistema valoriale condiviso (in via di trasformazione come già detto), ma anche nel rispetto della propria tradizione e conformazione socioeconomica e politica. In questo senso si riscontrano più obiettivi strategici all'interno di altri di carattere generale ipotizzati o implementati dai locali. La frammentazione degli interventi, che certamente sconta in alcuni contesti una sedimentata fragilità istituzionale e una debolezza strutturale, che mal si prestano ad affrontare le sfide oggi sul tavolo dei territori, ha tuttavia insito in sé il seme della valorizzazione delle proprie potenzialità.

Gli autori

Ringraziamenti

Si ringraziano Carlo Carboni, Carlo Donolo, Ilario Favaretto e Fulvio Pellegrini per gli stimoli ricevuti nello sviluppo di questo lavoro.

Quale sviluppo? Quale locale? Ripensando i sistemi territoriali nel secondo millennio

di Paolo Calza Bini

1. Dell'innovazione scientifica e sociale nel cambio di paradigmi

Il concetto di sviluppo locale è oggi tanto paradigmatico quanto pieno di diversi significati e differenti interpretazioni segno indubbio di attualità di interesse e vitalità scientifico-interpretativa quanto di non totale convergenza culturale e disciplinare.

Proverò dunque a percorrere l'iter sia singolo che accoppiato dei due termini sviluppo e locale nell'evoluzione di un passato prossimo di circa mezzo secolo dal mio punto di osservazione, partecipante e biografico, di analista socio-economico del territorio italiano prima ancora che europeo e mondiale. Nel far ciò non tralascierò però il senso e le sensazioni vissute di un intreccio interattivo e complesso tra un locale, (in questo caso l'Italia o parti di essa,) ed una evoluzione, (o sviluppo,) globale che proprio in questo mezzo secolo si è andato compiendo ed evidenziando, ed in cui l'impatto diversificato di fenomenologie globali è andato estrinsecandosi in un *incremento di complessità delle omogeneizzazioni e delle diversificazioni dei territori (locali) che concorrono al processo di globalizzazione della società dei locali* (radicati, sradicati o meglio ibridati ed innovati nel loro ri-radicalamento e diversificazione che inviano nuovi messaggi al processo di globalizzazione). Questa in sintesi la conclusione di chi scrive ovvero di un analista dei fenomeni socio economici che ha vissuto sul campo l'evolversi della società del tardo '900 e dell'avvio del secondo millennio osservando ed analizzando con ricerche socio-economiche la diversità e complessità dei territori italiani ed in particolar modo quelli della cosiddetta Terza Italia

o area NEC (Nord-Est Centro) e vivendo all'interno di una cultura scientifica che in più campi andava evolvendosi e innovandosi cambiando, più o meno radicalmente, paradigma sotto la spinta di evidenze empiriche di una consistente trasformazione sociale ed economica cui si possono dare varie denominazioni quali "tardo capitalistica", post-industriale, post-fordista, toyotista, distrettualizzata, neo-industriale, frammentata, terziarizzata, finanziarizzata, globalizzata. Ognuno di questi concetti definitivi fa riferimento ad aspetti della trasformazione avvenuta con riferimento ad alcune conseguenze o ad alcuni processi che la hanno indotta.

I vari punti di vista ne mettono in luce o in ombra fattori più o meno rilevanti che vi hanno concorso combinando in vario modo tentativi di interpretazione, e più di rado spiegazione, al fine di trarne indicazioni per politiche ed azioni finalizzate.

Di queste alcune mi sono apparse subito più convincenti altre assai meno, altre ancora più problematiche, ma la convinzione principale che ne ho tratto e non so bene quanto in altri sia chiara e condivisa è che il vero significato scientifico e cambio di paradigma è consistito nella decomposizione di una spiegazione unica e/o semplificante dei fenomeni sociali ed economici.

I principali insegnamenti che si sarebbero dovuti trarre dalle ricerche sulle società locali dovevano render noto l'affiancamento dell'analisi economica con quella sociale da un lato e, dall'altro, con quella socio istituzionale ma, allo stesso tempo, promuovere la valorizzazione e fruttuosità della analisi congiunta e interrelata delle tre sfere sociale, istituzionale ed economica. Nella prassi di molti studi successivi tuttavia la tendenza a specializzare le analisi condotte nel solco di filoni disciplinari seppur cognitivamente relazionati ma distinti (quali appunto 'analisi politico-istituzionale o quella economico-industrialista), ha prodotto paradossalmente un rincrudimento della divisione negli strumenti, finalità e respiro concettuale e inibito una effettiva analisi interdisciplinare.

In particolare le analisi si sono concentrate su aspetti: più strettamente economico-mercantili, di precostituite ed *omnibus performance* standardizzate dei distretti industriali e delle loro aree territoriali secondo indicatori economico-statistici; sulla regolazione e il capitale sociale; sull'organizzazione delle imprese (sia come singole che come filiera) operanti sul territorio e i costi di transazione. Queste hanno operato principalmente nel tentativo di estrarre modellizzazioni ottimali dell'innovazione comportamentale imprenditoriale e delle best practices dei nuovi attori socio-economici estraendone una sorta di retorica. Il limite è stato tuttavia nel riproporre una scomposizione settorializzata della complessità dell'intreccio socio-economico ed istituzionale regolativo (sottovalutando le specificità storico socia-

li) e creando un frequente scollamento dell'analisi dalle specificità della sedimentazione storico-sociale contestuale e processuale che, invece, è stato spesso uno dei fattori chiave nella costruzione delle realtà territoriali a cui facciamo riferimento.

Si tenta quindi in questa sede di sviluppare una filosofia più pragmatica che, partendo dalla consapevolezza della complessità delle disuguaglianze sociali, delle differenze degli individui (genere, generazione, abilità, identità, etnia, cultura, religione), delle disomogeneità politico-istituzionali, delle diversità territoriali (società locali), del loro peso, giuoco, ed intreccio nel processo della trasformazione, ai diversi livelli di scala e rescaling (ridefinizione dei livelli e relazioni di scala territoriale), cerchi di tenere viva l'analisi di tutti questi aspetti e di comprenderne il più possibile di volta in volta caso per caso il complesso gioco ed intreccio. Qui a mio avviso bisogna lasciare spazio ad *un nuovo senso paradigmatico* che, in alcune culture intrise di vecchi paradigmi della modernizzazione, stenta ancora ad essere compreso ed accettato in tutta la sua valenza. La finalità non è quella di proporre un modello unico di lettura dello sviluppo locale in evoluzione ma, a partire da un'analisi proposta nelle prossime pagine sulle conseguenze di un cambiamento innovativo, cercare di comprendere le determinanti di queste trasformazioni. Le riflessioni conclusive, che cercano di tirare le fila delle molteplici questioni aperte nell'articolo, propongono un quadro concettuale di riferimento da utilizzare quando ci occupiamo di sviluppo locale: dobbiamo considerare che ciascun contesto può essere interessato da fenomeni particolari e specifici ed avere impatti e reazioni sue proprie in processi interattivi. Ciò non vuol dire che alcune regolarità e tendenze a ripetere non possano sussistere ma, semplicemente, che quanto più esistono *disuguaglianze, differenze, diversità e disomogeneità*¹, tanto meno queste saranno univoche nel loro impatto reciproco e nei processi di implementazione in ciascuna area presa in considerazione. Inoltre se esistono degli intenti di convergenza verso standard medi sia pur minimali (si pensi ad esempio ai tanto attesi LIVEAS² nel campo del welfare), ogni contesto può aver bisogno di particolari tipi di sostegno e accompagnamento in relazione alle proprie caratterizzazioni di partenza. Queste considerazioni ci aiutano a convergere verso l'idea di uno sviluppo multidimensionale, interattivo e sostenibile.

¹ Per un uso sociologico specifico di questi termini vedi anche Calza Bini (2001).

² Livelli Essenziali di Assistenza Sociale.

2. Del concetto di sviluppo e sottosviluppo

Non più di cinquanta anni fa sia il concetto di *sviluppo* che quello di *locale* avevano significati profondamente diversi da quelli di oggi e non aveva quasi alcun senso abbinarli³.

Proviamo quindi a descriverne separatamente per ciascuno il significato di allora ed il loro evolversi fino al costruirsi del loro abbinamento. Nel vocabolario della lingua Italiana alla voce *sviluppo* si legge: “*Crescita armoniosa e progressiva. Evoluzione graduale verso lo stadio finale. Maturazione. Svolgimento attraverso fasi intermedie. Incremento. Accrescimento*”⁴.

Questo concetto ripreso dalle scienze naturali intende il passaggio di un entità dalla sua forma embrionale a quella compiuta e permette di definire l’oggetto e il suo cambiamento in quanto implica insieme mutamento e persistenza che possono essere osservati e misurati per stadi del loro avanzamento.

Franco Volpi trattando il tema dello sviluppo economico afferma che “Nelle scienze sociali, dato che nessuno ha mai ‘visto’ civiltà, culture, società, economie svilupparsi allo stesso modo in cui possiamo dire di vedere questi fenomeni negli animali e nelle piante, la definizione dell’oggetto costituisce un problema, risolto diversamente a seconda del paradigma teorico e del programma di ricerca adottati.”⁵

Nell’economia politica sin da Adam Smith e nella tradizione prevalente per tutto il ‘900, il fenomeno, le sue cause e modalità sono state principalmente osservate a livello di un paese o una nazione, considerata isolatamente o nei suoi rapporti con il resto del mondo. Lo sviluppo economico viene identificato con la crescita delle grandezze macroeconomiche di un paese e in particolare del PIL “il valore *pro capite* e il suo tasso di crescita vengono usati come indicatori del livello di sviluppo di un paese o delle sue variazioni. Tuttavia –osserva Volpi- mentre un aumento del prodotto nazionale in un breve periodo di tempo può essere studiato supponendo immutate le principali relazioni tra grandezze che definiscono un sistema economico, quando si considerano le sue variazioni in periodo lungo, appare evidente che esse sono associate a variazioni nella sua composizione, nei rapporti tra fattori che lo determinano, nei soggetti... variazioni rilevanti e

³ Prova ne è che nella Enciclopedia delle Scienze Sociali, edita nel corso dell’ultimo decennio del ‘900 dal prestigioso Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, non c’è traccia alcuna né del concetto di Locale né del binomio Sviluppo Locale o Sistema locale. Termini che invece proprio nei decenni di fine secolo sono andati assumendo sempre più importanza nella scienza sociale e socio-economica.

⁴ Passerini Tosi C., 1969.

⁵ Volpi F. «*Sviluppo economico*» in Enciclopedia delle Scienze sociali *op. cit.*

persistenti di quanto si produce implicano mutamenti in ciò che si produce, nel modo in cui si produce, nella distribuzione del prodotto, e questi mutamenti, a loro volta, sono insieme effetti e cause del cambiamento di rapporti sociali e dell'affermarsi di nuovi valori e di nuove istituzioni”⁶. Appare qui del tutto evidente come ancora una volta in queste concezioni paradigmatiche delle economia politica del Novecento, indipendentemente se neoclassiche o di ispirazione keynesiana, non vi è traccia della rilevanza e della maggior complessità di analisi che impone l'innovazione scientifica derivante dai più variegati modi dell'organizzazione della produzione industriale (si pensi ai distretti), delle implicazioni delle articolazione territoriale e dei diversi modelli, processi e fasi di sviluppo che percorrono queste diverse realtà in un solo paese (si pensi di nuovo ai sistemi locali e a i distretti industriali, alla Terza Italia ma anche alle differenze Nord-Sud, tra paesi “sviluppati” e del terzo mondo).

Nelle scienze sociali, ed in particolare nell'ambito dell'economia e delle teorie della modernizzazione capitalistico industriale, il concetto di sviluppo ha assunto una valenza positiva per buona parte del Novecento (ed ancora oggi per certi versi conserva questo significato ed interpretazione anche nell'abbinamento sviluppo locale). Sviluppo nella scienza economica era cioè sinonimo di *crescita economica armoniosa e progressiva*, modernizzazione, modernità, progresso espansione del benessere socio-economico. L'eventuale avversità che inizialmente poteva essere stata avanzata da parti della popolazione, veniva attribuita a coloro che temevano la modernizzazione da un punto di vista retrivo conservatore, tradizionalista, nel timore del nuovo e dell'avventura, senza apprezzare l'innovazione. Si era cioè ben lontani sia dall'attenzione alle diversità e proprietà specifiche di territori, sia da un'obiettiva attenzione ad eventuali sedimentazioni risorse, culture, valori, radicati del passato.

La credenza (la fede) nella modernizzazione⁷, nell'evoluzione lineare e progressiva, nel progresso tecnico, facevano decisamente credere, ed aver illimitata fiducia, che, anche nella società, fosse applicabile e generalizzabile la concezione dello sviluppo per stadi successivi, progressivi e similari. Tutta la cultura classica dell'Ottocento e del primo Novecento si fonda su tale credenza ma, anche, la quasi totalità di quella derivata fino a oltre la metà del Novecento.

Così che anche il suo contrario, il sottosviluppo, era andato assumendo un senso di negatività e quasi di colpevolezza degli attori stessi che si trovavano a vivere in quelle condizioni. Significativo che nel dizionario della

⁶ Ibidem

⁷ Cfr. Lyotard 1979.

lingua italiana, già citato ed edito nel 1969, non si ritrovi la parola sottosviluppo ma quella di sottosviluppato che recita come segue: “agg. Nel linguaggio economico e politico. *Detto di paesi, zone, popolazioni. Che non ha avuto sufficiente sviluppo economico. Economicamente arretrato*”⁸.

Nelle teorie dello sviluppo però, sin dalla metà del secolo XX, si erano andate evidenziando le differenze socio-economiche nei processi di sviluppo dei paesi cosiddetti sottosviluppati o in via di sviluppo o del Terzo Mondo⁹. In effetti sottosviluppo¹⁰ è stato per lungo tempo usato per indicare staticità dell'economia, ritardo nel processo di modernizzazione, arretratezza, assenza di progresso, mancato sviluppo. Le ragioni di tutto ciò, anche con un chiaro senso di colpevolizzazione, erano dal mainstream dominate attribuite agli attori stessi (popolazioni e Stati), che vivevano in società di quel tipo e non avevano compiuto i passi verso la modernità.

È solo da gli studi sul sottosviluppo e le teorie sulla dipendenza sviluppati in America Latina che emerge in tutta evidenza un'altra spiegazione delle ragioni della diversità dei paesi ed una differente visione delle connessioni tra sviluppo. Alcuni spunti e riflessioni teoriche in tal senso appaiono sul finire degli anni '50 quando, nel tentativo di ripensare criticamente il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo, un gruppo cospicuo di scienziati sociali latino americani coinvolto nello studio e nella ricerca di soluzione dei problemi del non-sviluppo da un organismo regionale delle Nazioni Unite (Commissione Economica para America Latina - CEPAL), andò sviluppando le prime teorizzazioni dipendentiste assumendo come punto di partenza dell'impostazione dell'analisi la categoria di “periferia” per leggere la marginalizzazione dei paesi sviluppati¹¹. Con le prime critiche di Prebisch e collaboratori della commissione “all'enfasi conservatrice della teoria classica del commercio internazionale, insistendo sull'asimmetria delle relazioni fra centro e periferia. Prebisch sosteneva l'esistenza di un declino di lungo termine dei rapporti di scambio a sfavore dei paesi esportatori di materie prime. I principi del libero scambio internazionale, che ipotizzavano l'esistenza di vantaggi comparati derivanti da una specializzazione della produzione risultavano invece favorevoli ai paesi industrializzati, riproducendo le condizioni di sottosviluppo ed allargando il divario fra paesi sviluppati e quelli arretrati.”¹². Da notare che anche Myrdal, in una commissione per altre analisi sul commercio internazionale con riferimento all'Eu-

⁸ Passerini Tosi C., Dizionario della Lingua Italiana *op. cit.*

⁹ Per saperne di più confronta: Gerschenkron A. 1965; Nurske R. 1963; Bairok P. 1967.

¹⁰ Cfr. LEWIS W.A. 1955.

¹¹ Vitale A. 1998.

¹² Di Meglio M. 1997.

ropa, avesse rilevato in quello stesso periodo come il meccanismo della disuguaglianza su scala mondiale rafforzasse la posizione dei paesi industriali e ostacolasse lo sviluppo degli altri¹³. Queste analisi ebbero poco seguito fino agli anni settanta. Con il passar del tempo però la realtà mondiale andò evidenziando in maniera indiscutibile che “il divario di ricchezza fra i paesi sviluppati e quelle che erano credute nazioni “in via di sviluppo” tendeva, alla prova dei fatti, ad allargarsi sempre più, anziché diminuire, smentendo il facile ottimismo delle teorie modernizzatrici.” e “Divenne sempre più evidente che il modello della modernizzazione assumeva come cruciale il punto di vista dei paesi del centro e costituiva un ideologizzazione del loro percorso di sviluppo mentre la divisione internazionale del lavoro assumeva un modello spaziale di sviluppo e di sottosviluppo che divideva l’umanità”¹⁴. Rifacendosi ad alcune teorizzazioni di Baran¹⁵ le teorie della dipendenza divengono sempre più critiche nei confronti dello sviluppismo dividendosi tra una più di tipo riformista ed una più di tipo critico radicale. Dos Santos vede la dipendenza come “interdipendenza di due o più economie, e fra queste ed il sistema mondiale che assume forma di dipendenza quando alcuni paesi (dominanti) possono espandersi autonomamente, mentre altri (dipendenti) possono evolversi solo come riflesso di quell’espansione, che può avere effetti positivi o negativi sul loro immediato sviluppo”¹⁶.

Frank sostiene che “lo sviluppo ed il sottosviluppo sono le due facce della stessa medaglia. Rappresentano tutti e due il risultato necessario e la manifestazione simultanea di contraddizioni interne al capitalismo mondiale”¹⁷. Alle stesse conclusioni della scuola latino americana giunsero, tra gli anni '60 e '70, studi condotti in africa da Arrighi¹⁸ e Amin¹⁹

Questi studi e queste teorie iniziano a documentare con attente analisi storiche e ricerche empiriche sociali ed economiche le connessioni ed i legami stretti tra sviluppo e sottosviluppo giungendo ad interpretazioni critiche sull’intreccio sviluppo/sottosviluppo, spiegando quanto il primo sia spesso causa diretta od indiretta del secondo ed aprono così un altro filone problematico della riflessione scientifica in campo socio-economico. Tale filone è andato ponendo l’attenzione, da un lato, su la diversità dei modelli di sviluppo e/o diversità dei capitalismi e, dall’altro, su gli impatti e le implicazioni delle azioni economiche e sociali di un paese su gli altri, data una

¹³ Myrdal G. 1974.

¹⁴ Di Meglio *op. cit.*, vedi anche Emmanuel A. 1972.

¹⁵ Baran P. 1975.

¹⁶ Dos Santos 1970.

¹⁷ Frank G. 1971.

¹⁸ Arrighi G., 1969

¹⁹ Amin S. 1977.

certa divisione internazionale del lavoro, gli stadi e processi di sviluppo e la stessa diversità dei loro capitalismi. Si mette così in evidenza che vi è un ben più complesso combinarsi di queste variabili che va interpretato per spiegare le società nazionali e la società mondiale di oggi.

Ma c'è di più oltre alla critica dell'intreccio sviluppo/sottosviluppo. Lo sviluppo della sociologia critica sul fenomeno della modernizzazione e la particolarità dello sviluppo capitalistico industriale e terziario in meno di un secolo ha posto l'accento su un insieme di risvolti negativi più che, o quanto meno non solo, positivi dello sviluppo capitalistico industriale anche nei paesi sviluppati. Questo approccio ha evidenziato gli aspetti distruttivi, oltre che delle tradizioni e delle culture del passato, anche di molte fonti e strumenti della sopravvivenza umana, biologica, sociale ed ambientale. A partire dalla sostituzione uomo-macchina, dal consumismo, dalla dicotomizzazione sociale, continuando con la cementificazione e la congestione urbana, sono apparsi i danni dello sviluppo capitalistico industriale liberista dando al termine sviluppo (o meglio a sviluppo capitalistico industriale liberista ma oggi anche terziario, finanziario, comunicazionale) anche una valenza di *negatività* o di *non sense*. In altre parole il termine sviluppo nella sua concezione capitalistica industriale (e derivati) è andato perdendo come certa la sua valenza positivo-modernista specie se se non vi si aggiungono termini quali sostenibile dal punto di vista sociale, ambientale, economico o assumendone una dimensione di analisi più ampia e problematica che si misuri con la questione: quale sviluppo per quali finalità?

3. Del locale: quale rilevanza oggi in sé e per la società nel suo complesso

L'uso di questa parola nelle società pre-moderne era quasi inconcepibile essendo il luogo della stessa società (la comunità a cui spesso in effetti si andava aggiungendo l'aggettivazione locale). La modernizzazione si è presentata proprio come il superamento del concetto di comunità locale, come l'allargamento dei suoi confini o meglio ancora come superamento della comunità a scala locale e la sua estensione a scala di società nazionale con sistema di relazioni moderne di ruolo, diverse e a scala più vasta. Da Toennis in poi fino a circa trenta quaranta anni fa, comunità sta per locale o localismo, arretratezza, marginalità, pre-moderno ovvero una concezione che assume valenza negativa rispetto alla positività del progresso moderno (dello sviluppo).

La rottura di questa concezione, l'emergere del concetto di locale nell'uso di oggi, spesso associato anche ad una valenza positiva, è avvenuta negli

anni '70 del secolo scorso. La vera innovazione nell'uso del termine è avvenuto quando locale, o società locale o sistema locale, sono andati divenendo anche sinonimi di distretto industriale vale a dire di un modello "altro" di società moderna e industriale a base territoriale locale. In quegli anni, specie nella cosiddetta Terza Italia, sono emersi processi di modernizzazione e sviluppo industriale basati su modelli particolari, diversi da quello taylor-fordista basato sulle economie di scala. I primi infatti hanno tratto risorse e forme organizzative dai radicamenti e dalle sedimentazioni di strutture e tradizioni culturali nei territori locali dando luogo, di volta in volta, a modelli particolari e diversificati di modernizzazione e sviluppo industriale. Anche qui il senso scientifico che a mio avviso se ne deve trarre è la pluralità dei modelli di impatto tra processi di modernizzazione e sviluppo che i caratteri, i radicamenti e le sedimentazioni producono in un gioco complesso di combinazioni dei fattori e in svariati processi di azione e reazione di impatto, e non tanto una particolare combinazione di questi da far assurgere a nuovo unico modello stilizzato paradigmatico da seguire ed applicare come modello comportamentale del successo (per intenderci il toyotismo o l' *industrial divide* che sostituiscono il fordismo come modello di azione razionale dell'impresa capitalistica). Questi e tanti altri modelli convivono nelle diversità dei capitalismi subendo crisi e ridefinizioni, alti e bassi, annientamenti e rinascite, successi e sconfitte.

In ogni caso, è a partire più o meno da quel periodo, che il dibattito scientifico su questi temi si apre ed inizia a confrontarsi con una serie di altre tematiche con lo svilupparsi di concetti e problematiche, sia pratiche che teoriche, sui temi dello sviluppo autoctono ed esogeno. Questo tipo di tematiche è andato poi trovando nuovo impulso in seguito all'attenzione rivolta a processi di globalizzazione sul finire del primo millennio. L'impatto del Globale sul locale se da alcuni è stato approcciato ancora una volta in senso unilineare (andando alla ricerca delle conseguenze del primo sul secondo $G \rightarrow L$), altri i più attenti analisti sono andati osservando ed analizzando l'interazione dinamica e biunivoca del locale sul globale e di questo sul locale, come una serie di interazioni circolari $L \rightarrow G$ e $G \rightarrow L$ ($G > < L$). Vale a dire il locale (o meglio l'economia locale) in tempi di globalizzazione viene sì investito e trasformato dall'impatto di fenomeni globalizzanti, ma a questi reagisce ed interagisce in vario modo per effetto dei suoi radicamenti e sedimentazioni. Dall'altro lato il globale non è altro che un insieme di *glocali* ovvero insieme di cellule viventi e costituenti che generano un corpo globale²⁰.

Così impostato il problema necessita però di qualche chiarimento di tipo

²⁰ Bauregard R. A. 1995.